



BORIS PAHOR, SOPRAVVISSUTO AI LAGER: “CHI NEGA I CAMPI DI STERMINIO È UN POCO PICCHIATELLO”

Trezzo sull'Adda, 25 febbraio 2008. Oltre 300 studenti degli Istituti Bellisario e Nizzola, in assoluto silenzio per non perdere nemmeno una parola del racconto, hanno partecipato questa mattina al Live Club all'incontro - organizzato dal Comune di Trezzo nell'ambito delle iniziative per la Giornata della Memoria 2009 - con Boris Pahor, sopravvissuto al campo di sterminio di Natzweiler, autore del libro "Necropoli" e candidato al Nobel per la letteratura.

“Chi non moriva bruciato, moriva di dolorosa dissenteria e ricordo che poi mischiavano le ceneri dei corpi bruciati nei forni crematori con le nostre feci per poi concimare il giardino del comandante del campo. L'umiliazione dell'essere umano non finiva con le torture e l'atroce morte, bensì proseguiva anche oltre. Nessuna pietas, nessun rimorso. Quindi che nega quanto è accaduto nei campi di sterminio è un poco picchiatello!”. Nonostante l'età, il novantaseienne Pahor ha raccontato la sua tragica esperienza nei campi di sterminio nazisti, senza tralasciare anche i ricordi del regime fascista che risalgono a quando a soli sette anni vide l'incendio del Narodni dom, sede centrale delle organizzazioni della comunità slovena di Trieste. In particolare si è soffermato sul suo libro "Necropoli", memorie scritte nel 1967, sull'esperienza vissuta nei campi di concentramento nazisti, “tra i quali il Campo di Natzweiler - precisa il vicesindaco **Luca Rodda** - che andremo a visitare proprio settimana prossima dal 7 al 10 marzo, dopo essere già stati con i nostri “Viaggi della Memoria” anche a Auschwitz, Dachau e Mauthausen, proprio perché riteniamo che uno dei doveri di una amministrazione comunale sia anche quello di contribuire a formare nuovi cittadini che rifiutino ogni forma di dittatura e negazione dei diritti umani”.

“Nel libro - racconta Pahor - immagino che mentre cammino tra le baracche e i turisti, mi riaffiorano, carichi di dolore e di commozione, i ricordi della fame e del freddo, delle umiliazioni e del dolore per quelli, la maggior parte, che non ce l'hanno fatta. Rifletto su come sia possibile testimoniare pienamente, a chi non lo ha vissuto, l'orrore che non si riesce a spiegare e che rischia, per questo, di diventare *indicibile*. E anche ora qui con voi tento di narrare i fatti con lucidità e senza sentimentalismo, ma mettendo l'accento sulla capacità di resistenza e di solidarietà dell'essere umano”.

Nato a Trieste il 28 agosto 1913, di nazionalità slovena, ma cittadino italiano, laureato in lettere all'Università di Padova, Pahor insegna fino a quando nel 1940 viene arruolato nell'esercito italiano e mandato sul fronte in Libia. Dopo l'armistizio dell'otto settembre torna a Trieste, ormai sotto occupazione tedesca. Dopo alcuni giorni decide di unirsi alle truppe partigiane slovene che operavano nella Venezia Giulia e per questo nel 1944 viene catturato dai nazisti e internato in vari campi di concentramento in Francia e in Germania (Natzweiler-Struthof, Dachau, Bergen-Belsen). Finita la guerra, torna nella città natale, aderendo a numerose imprese culturali dell'associazionismo cattolico e non-comunista sloveno. Nel 1975 Pahor pubblica, assieme all'amico triestino Alojz Rebula, il libro-intervista "Edvard Kocbek: testimone della nostra epoca" nel quale il poeta sloveno denuncia il massacro di 12.000 prigionieri di guerra, appartenenti alla milizia anti-comunista slovena (domobranci), perpetrato dal regime comunista titino jugoslavo nel maggio del 1945. Il libro provoca durissime reazioni da parte del governo jugoslavo, le sue opere vengono proibite nella Repubblica Socialista di Slovenia e a Pahor viene vietato l'ingresso in Jugoslavia.

“Necropoli è stato pubblicato in Italia per la prima volta solo nel 1997 dal Consorzio Culturale del Monfalconese - ha concluso **Tatjana Rojc**, docente dell'Università di Trieste - e speriamo che con questa opera Pahor vinca finalmente, come sarebbe più che doveroso, il Nobel per la letteratura”.